Allegato a CE.S.A.R. n. 0 dicembre 2006 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n. 46) Art. 1, Comma 2 - CNS/AC - Roma

AGORÀ A CIELO SCOPERTO

CITTÀ DI FONDAZIONE IN SPAGNA, 1944-1969

Allegato a CE.S.A.R. n. 0 Dicembre 2006
Bimestrale della Fondazione CE.S.A.R. Onlus
Direttore Editoriale: Cristiano Rosponi
Direttore Responsabile: Sabrina Fantauzzi
Sede Legale: Via Merulana, 117 - 00185 Roma
Redazione: Via Ciro il Grande, 16 - 00144 Roma
Tel. 06 54252249 - Fax 06 54252261

centrostudi@romauer.it
www.cesar-eur.it

In attesa di registrazione

0Foto di copertina:
Alejandro de la Sota (INC). Schizzo del profilo della città di Esquivel (Sevilla, 1952). © Fundación Alejandro de la Sota.

In alto:
Alejandro de la Sota (INC). Schizzo della piazza e della chiesa di Entrerríos (Mérida, 1956). © Fundación Alejandro de la Sota.

A fianco:
Piazza di Pomezia (Lazio). © Archivio di Stato di Latina.

Pagina successiva:
Karl Friedrich Schinkel, Blick in Griechenlands Blüte [Vista della Grecia nel suo splendore],1825 (copia di Wilhelm Julius Ahlborn, 1836). © Staatliche Museen zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, Nationalgalerie. Foto: Jörg. P. Anders.

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Regione Lazio ai sensi della L.R. n. 27 del 20/11/2001

A cura di:
Jean François Lejeune e Cristiano Rosponi

Stampato in Italia da: Stamperia Lampo
© 2006
Fondazione CE.S.A.R Onlus
www.cesar_eur.it
tutti i diritti riservati

Regione Lazio
Agenzia per la Città

Città medievali del XX secolo

Cristiano Rosponi

La fondazione di una città è stato sempre un atto sacro.
(Fustel de Coulanges, *La cité antique*, Parigi, 1908).

Spazi di transito, spazi anonimi in cui si annullano le coordinate spazio-temporali, le autostrade, le (nuove) stazioni ferroviarie, gli aeroporti, le catene alberghiere, le metropolitane, gli uffici pubblici, i centri commerciali, sono i "non-luoghi" che contraddistinguono la città contemporanea.
Spazi senza storia, sfondo immutabile dei nostri acquisti o dei nostri problemi quotidiani che, carichi all'eccesso di segni indistinguibili, non riescono a incidere, secondo la definizione data dall'antropologo francese Marc Augé[1], né sull'identità, né sui rapporti interpersonali. Paradosso in cui, come in Tativille[2]: "lo straniero smarrito in un Paese che non conosce si ritrova soltanto nell'anonimato delle autostrade, delle stazioni di servizio, dei grandi magazzini o delle catene alberghiere", nei non-luoghi "vi è sempre un posto specifico (in vetrina, su di un manifesto, a destra dell'aereo, a sinistra dell'autostrada) per delle "curiosità" presentate come tali-gli ananas della Costa d'Avorio, Venezia città di Dogi, la città di Tangeri, il sito di Alesia - ma essi non operano alcuna sintesi, non integrano nulla, autorizzano solo per il tempo di un percorso, la coesistenza di individualità distinte, simili e differenti le une dalle altre".
Contesti senza identità che "creano solitudine e similitudine", i non-luoghi dell'attuale società "liquida", come Zygmunt Bauman[3] definisce la post-postmodernità, non solo hanno identificato quasi tutte le periferie generando nuovi ghetti negli spazi urbani, ma hanno perfino snaturato i centri storici, dove ai caffè sono subentrati i pub, alle residenze gli uffici e, in generale, quei luoghi privilegiati della società dello svago e del divertimento[4].
Nelle megalopoli i non-luoghi diventano spazi sempre più fragili e vulnerabili, tutti tra di loro identici a Tokyo, Mexico City, S. Paolo, Lagos, Mumbai, Shanghai, Pechino, città oramai sempre più simili a Bersabea che "solo quando caca non è avara calcolatrice disinteressata"[5].
Paradossalmente oggi quei "non-luoghi", che rischiano di diventare la "discarica della globalizzazione"[6], sono diventati "il terzo luogo"[7], luoghi "dove una persona può andare per rilassarsi e sentirsi parte di una comunità" consentendo di liberarsi dalle preoccupazioni e dalle responsabilità che si vivono in famiglia e al lavoro (primo e secondo luogo).
Proprio dopo l'11 settembre, a causa dei maggiori controlli, i passeggeri trascorrono sempre più tempo negli aeroporti che nel frattempo si sono trasformati da luoghi di transito a luoghi di "lentezza", veri e propri centri commerciali, di ristorazione, d'informazione, di preghiera, in cui: "Gli itinerari non esistono senza orari, senza pannelli di arrivo e di partenza nei quali c'è sempre lo spazio

per menzionare eventuali ritardi"[9].
I non-luoghi diventano così spazi urbani, luoghi di rifugio, spazi di relax, di lavoro, di approfondimento, di conoscenza. Non più luoghi di transito, ma "being space".
Sono le hall degli alberghi, le lounge degli aeroporti, le caffetterie dei centri direzionali, dei caffè viennesi, dei bar di San Francisco, dove trovi il cocktail esclusivo, la musica cool, riviste internazionali, la rete wi-fi, dove "si può trovare una cosa mentre se ne cerca un'altra"[10].
Lungi dall'essere contraddittorio, questo fatto risiede nel termine stesso che identifica il non-luogo per antonomasia: l'"Utopia", termine che risulta composto di ou, "non", e tópos, "luogo", e che già nell'opera di Tommaso Moro, non è chiaro se fosse l'eu-tópos, il regno della felicità, o l'ou-tópos, il luogo inesistente, o entrambe le cose.
Dopo Palmanova, solo chimere, viaggi impossibili, sogni irrealizzabili, utopie di evasione, viaggi di esploratori verso qualche forma di socialismo o comunismo: New Harmony, Icaria, New Lanark rappresentano i tentativi di realizzare città per la "felicità dei popoli". I falansteri di Corviale, Zen, Laurentino 38, Gallaratese, i tragici epiloghi del XX secolo.
Eppure, in quello stesso secolo sorgono, immerse nella natura sapientemente dominata dall'uomo, Sabaudia, Littoria, Borgo Montenero, Borgo Vodice, Borgo Hermada, Segezia, Incoronata, Esquivel, Hernán Cortès, Vegaviana: "luoghi" lontani che si salvano da questa omologazione di segni. Città "turrite" che dalla modernità sono state solo sfiorate come Vegaviana o sfregiate senza perdere del tutto la propria identità, come Sabaudia.
Bianche città i cui campanili fanno tornare alla mente le campane medioevali di Orvieto che "suonano un triplice rintocco per normale coprifuoco giornaliero "al preciso scopo di dare ad ogni cittadino il tempo necessario a rientrare nella propria abitazione": il tempo di durata del terzo ed ultimo rintocco dovendo essere commisurato "al tempo di attraversamento a piedi della città da un capo all'altro"[11], e dove, ancora nel XVII secolo, poco prima della fortuna delle utopie socialiste: "il suono della campana raccoglieva due volte a giorno gli studenti di diritto nella sala terrena del palazzo"[12].
Città destinate ad essere intraviste, in una giornata di sole mediterraneo, nel riflesso di un bacino artificiale o di un canale di irrigazione, da un'auto in corsa su una Migliara o su una Calle Mayor.
Lì avrebbe interrotto il suo viaggio Raphael Hythlodaeus, e le città del XXI secolo sarebbero state sicuramente diverse.

Note

1. Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2005
2. *Playtime*, film di Jacques Tati, 1967.
3. Zygmunt Bauman, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000. In italiano, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
4. Peter Hahne, *La festa à finita. Basta con la società del divertimento*, Venezia, Marsilio, 2006.
5. Italo Calvino, *Calvino Le città invisibili - la città e il cielo 2. Bersabea*, Milano, Mondadori, 1996
6. Zygmunt Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Milano, Mondadori, 2005.
7. Ray Oldenburg, *The Great Good Place*, New York, Paragon, 1989.
8. Ray Oldenburg, op. cit.
9. Marc Augé, op. cit.
10. Ulf Hannerz, *La complessità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1998.
11. Enrico Guidoni, "Territorio", *La città di Anfione e la città di Prometeo. Idea e poetiche per la città* , a cura di Rosario Assunto, Milano, Jaca Books, 1983.
12. Enrico Guidoni, op. cit.

Pagina precedente:
Plaza Mayor di Brunete (Madrid), 1941. © Archivo General de la Nación, Alcalà de Henares.

In alto:
Strada nella ricostruita città di Belchite. ©Archivio General de la Naciòn, Alcalà de Henares.

A fianco:
Manuel Rosado Gonzalo (INC). Plaza de la Marina e chiesa di Hernán Cortés (Badajoz, 1962). Foto Jean-François Lejeune.

Quattro viste aeree delle città dell'INC. In alto a sinistra: Ruecas (Maximo Fernandez Baanantes, 1964); In alto a destra: Bernuy (Manuel Jimenez Varea, 1944); In basso a sinistra: Guadiana del Caudillo (Francisco Giménez de la Cruz, 1948); In basso a destra: Valdelacalzada (José Borobio Ajeda, 1945). Da *INC – Memoria: octubre 1939-diciembre 1965* (Madrid: INC, 1967).

Fondazioni, poetica rurale e modernità

Jean-François Lejeune

Quando nel 1933 Luis Bunuel girò il suo terzo film *Las Hurdes: Tierra sin pan,* il divario tra la vita urbana spagnola e la triste realtà della campagna aveva raggiunto proporzioni drammatiche e politicamente pericolose. Utilizzando una tecnica ispirata a George Bataille, quella del freddo montaggio e della violenta giustapposizione, il documentario "anarchico-surrealista" fu immediatamente censurato dal governo repubblicano, intento com'era a promuovere un'ottimistica visione della Spagna rurale attraverso progetti di propaganda e riforma agricola[1]. Sull'esempio di Mussolini in Italia e di Roosevelt negli Stati Uniti, l'irrigazione e la bonifica su larga scala, la costruzione di dighe, l'elettrificazione e la fondazione di nuove colonie, erano tutte soluzioni necessario per favorire il miglioramento della vita rurale e soprattutto la stabilità politica che le forze repubblicane avevano preventivato senza mai riuscire a concretare[2].

Dal 1939, sebbene le necessità più impellenti riguardassero le grandi città e le loro periferie industriali distrutti, la ricostruzione del dopoguerra — guidata dal *Departamento de las Regiones Devastadas* — riguardò, in primo luogo, l'ambito rurale: piccole città, moderne in morfologia e tradizionale in stile come per esempio Brunete, Belchite e Montarrón, divennero i simboli della ricostruzione. L'obiettivo implicito era insediare la popolazione rurale impoverita lontano dalle grandi città per prevenire l'esodi rurale, l'eccessiva espansione urbana, e le condizioni socioeconomiche potenzialmente esplosive[3]. Nell'ottica di questa politica, la propaganda era anche strumentale, e la schematica e semplicistica suddivisione del paese in città industriali "repubblicane" e piccole città "ribelle", già manipolata dalle forze di Franco durante la guerra civile, si è mantenuta nel discorso dei vincitori. Così la Nuova Spagna non solo ringraziava "l'uomo agricolo" ma anche si dava da fare per presentarlo come il modello del "nuovo" spagnolo, a lungo sofferente e riservato, legato all'antica tradizione del coraggio individuale di fronte alle avversità ed esigente nel lavoro quotidiano: "La Spagna ha vissuto alle spalle di questi villaggi. Al più essi sono serviti come fondale per un dramma pittoresco, visto di sfuggita dal finestrino di un treno o di un'automobile... È la guerra stessa che eventualmente ha avvicinato maggiormente i cittadini alla campagna"[4].

Paesaggi coloniali e fondazioni

L'*Instituto Nacìonal de Colonización* (INC) fu fondato nell'ottobre del 1939 per rafforzare la strategia della "ruralizzazione ideologica del proletariato" e attuare una politica attiva di bonifica e di fondazione rurale[5]. I pianificatori identificarono sei maggiori bacini fluviali, la razionalizzazione dei quali avrebbe potuto oltre che migliorare lo sviluppo agricolo, portare a un miglioramento della qualità della vita: il Guadalquívir e i suoi affluenti quali il Viar nell'Andalucia; il fiume Guadiana da Badajoz a Ciudad Real (il cosidetto *Plan Badajoz*); i fiumi Tagus e Alagón dal confine portoghese fino a Toledo; il fiume Ebro tra Huesca e Lérida; il fiume Duero tra Salamanca e Palencia; infine il fiume Segura attorno Murcía. Per oltre trent'anni, architetti, urbanisti e operai dell'Istituto Nazionale per la Colonizzazione lavorarono in collaborazione con gli ingegneri idraulici dello Stato per creare nuovi paesaggi fatti di dighe, canali irrigui, centrali elettriche, città, chiese e campanili. Oltre 65.000 coloni con le loro famiglie (si stimano mezzo milione di residenti considerando le dimensioni di una famiglia rurale e gli impiegati a loro servizio) si stanziarono in queste terre bonificate tra le più povere e sottosviluppate della Spagna. Trecento città furono costruite e collegate attraverso le nuove arterie regionali. Relativamente piccole di dimensioni e a bassa densità, ospitavano più di 40.000 case coloniche, disegnate come unità residenziali e produttive con i loro giardini e patii per auto e animali. All'interno dei nuovi bacini fluviali bonificati, le città erano generalmente distanti sei o sette miglia, ognuna al centro di uno specifico raggio di coltivazione ad una distanza ragionevole dalle altre città[6].

Addiratura, il programma di colonizzazione non era un esperimento ex novo. Dai Re cattolici e la fine della Riconquista, la Spagna aveva costruito una ricca e brillante tradizione di fondazioni urbane, sia in America che nella penisola stessa[7]. Architetti e progettisti dell'INC trovarono terreno fertile in quell'eredità; inoltre, erano ugualmente e inequivocabilmente consapevoli della moderna pianificazione della Germania, della Palestina e soprattutto dell'Italia fascista[8]. Le nuove città italiane come Sabaudia e Segezia, come anche i risultati del "Concurso de Anteproyectos para la construcción de poblados en las zonas regables del Guadalquivir" del 1933,

EN IBIZA NO EXISTEN LOS "ESTILOS HISTÓRICOS".

Caracterizada por su vida sencilla y económica, Ibiza refleja en sus construcciones estas cualidades — constantes — que son: la perfecta adaptación al clima y el sentido universal.
Ibiza entera es una maravilla de color y de duros contrastes de luz y sombra.
Cada piedra tiene su carácter propio; y las construcciones son tan espontáneas como la misma Naturaleza. Sencillez, claridad, orden, limpieza, ausencia absoluta de preocupación decorativista y de originalidad; tradición constructiva a base de soluciones felices. Ibiza posee todas estas altas virtudes.
Sus casas, orgánicamente ligadas al lugar, completan el paisaje conmovedor y tranquilo: un magnífico sedante para nuestros tiempos de complicac y velocidad.
Ibiza, para el arquitecto moderno, el sitio ideal de meditación y descar
Apartada del tráfico turístico oficia poesía aún inédita — es hoy la resid cia de algunos conocedores de n diversos países; de los eternos per guidores de la bondad, verdad y l lleza de personas y cosas.

Una calle: es de notar la ausencia absoluta de adornos y molduras.

Una calle de Ibiza en donde la azotea de las casas inferiores sirve de terraza a otras viviendas más altas con entrada por otra calle

Un grupo de viviendas en el ba más pobre de la capital de la i

servirono come riferimento basico per la prima generazione di città[9]. Morfologicamente, le prime città come Bernuy (1944, Pedro Castaheda Cagigas), Gimenells (1945, Alejandro de la Sola), Suchs (1945, José Borobio), Torre de la Reina (1951, José Tamés) o Valdelacalzada (1947, Manuel Rosado) furono pianificate razionalmente e sistematicamente, sebbene con molte differenze nel progetto, secondo una griglia libera centrata su un recinto e sulla *plaza major* (piazza principale), spesso porticata. I codici formali dell'organizzazione urbana — gli isolati chiusi, la gerarchia delle strade che includono strette corsie pedonali, l'uso della prospettiva simulata, la *calle mayor* (strada principale) che conduce obliquamente alla torre della chiesa seguivano le indicazioni di Tames Alarcón — "raggruppando gli edifici pubblici e commerciali intorno alla piazza e relazionandoli organicamente con il resto del costruito in maniera da garantire un accesso facile ai luoghi di lavoro e da creare una disposizione logica di strade e lotti"[10]. Ogni città fu stata disegnata e realizzata da un solo architetto come un progetto unificato rispondente ad un preciso programma. I limiti esterni alle città prevedevano spazi per parcheggi, scuole o campi sportivi, mentre gli isolati periferici creavano un fronte urbano verso la campagna. Secondo questa regola generale, le città continuarono ad apparire nel paesaggio agricolo come bianchi e compatti insediamenti dominati da snelli campanili, spesso moderni nel disegno. Questi elementi architettonici distinti funzionarono soprattutto come simboli visivi, che aiutavano a riconoscere le città dalla strada principale. E' interessante notare come la principale fonte di ispirazione per questa moderna tipologia de torre-campani-

In alto:
Pagina della rivista A.C., nº 6 (1932). © A.C.

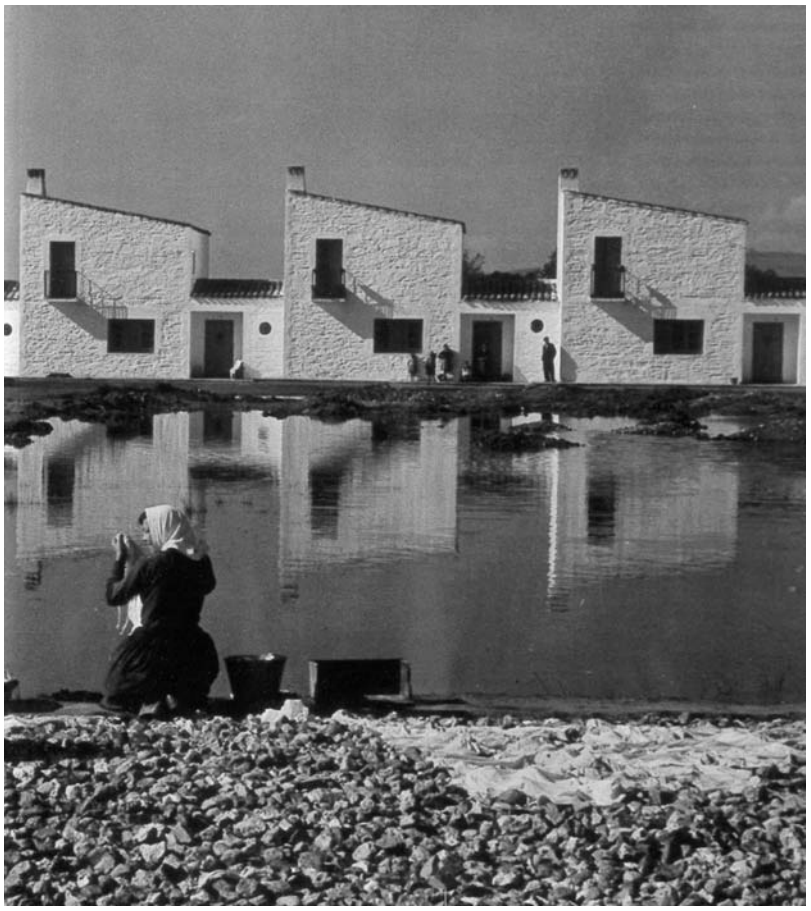
A fianco:
Alejandro de la Sota (INC). Ingresso alla piazza di Gimenells (Lérida).
Foto: Juan Mullerat.

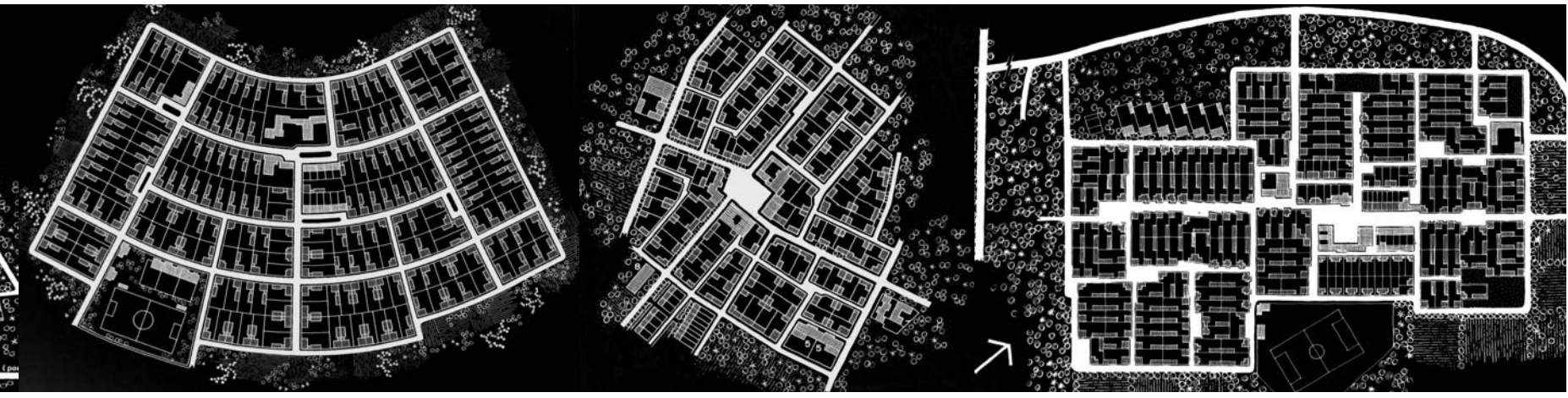
Al centro pagina:
Esempi di piante di città dell'Instituto Nacional de Colonización (INC).
Da sinistra a destra: Valdelacalzada (1945, José Borobio), Cañada del Agra (1962, José Luis Fernández del Amo), Hernan Cortès (1962, Manuel Rosado Gonzalo), San Juan del Flumen, Suchs (1945, José Borobio), Palazuelo.
Da José Tames Alarcón, *Historia y evolución de la revolución agraria en España* (EUA, Madrid, 1964). Cortesia de la Biblioteca del Ministerio de Agricultura, Madrid.

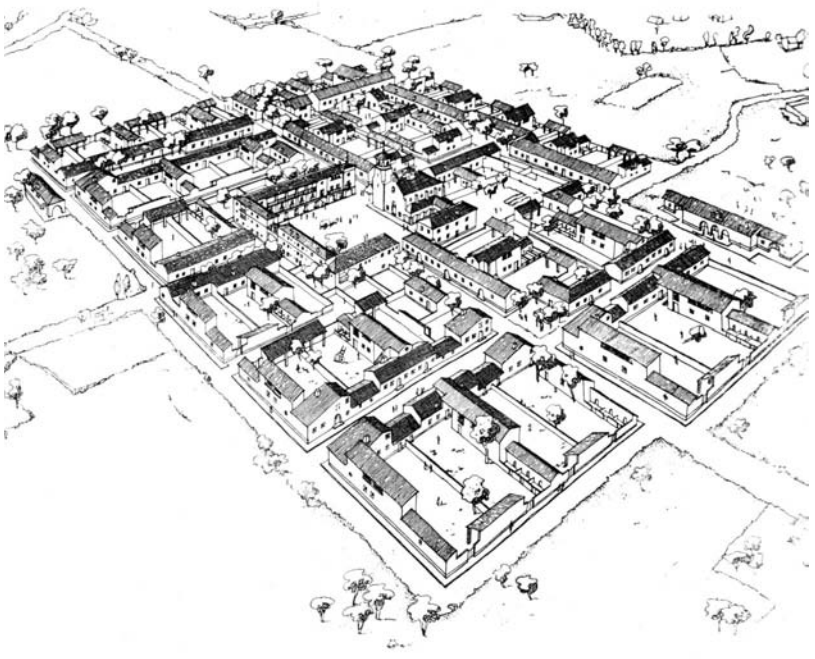
le furono le immagini di Sabaudia e delle altre città pontine alle quali i contemporanei attribuivano ampio risalto.
Le torri erano, e rimangono, un artificio che portò le città verso il concetto di paesaggio regionale di colonizzazione. Sebbene l'intero processo fu generato da fuori il territorio stesso in relazione con le necessità delle metropoli, l'*Instituto Nacional de Colonización* attuò uno sforzo di pianificazione concertata al fine di popolare quelle terre in modo permanente. In questo senso, i paesaggi dell'INC implicarono una trasformazione strutturale di quelle regioni. Essi divennero territori produttivi, ma furono pianificati anche per aiutare le necessità socio-economiche, culturali e religiose dei nuovi coloni[11].

Modernizzazione del vernacolare, astrazione della forma urbana

Dalla fine della prima guerra mondiale in poi, lo studio dell'architettura popolare era sembrato il riferimento per il progetto di case popolare a basso costo che avrebbero dovuto rispondere al crescente flusso migratorio verso i centri urbani. In contrasto con le teorie nordeuropee, gli architetti spagnoli si orientarono verso la normalizzazione della produzione vernacolare, convinti che questa fosse in grado dì promuovere soluzioni confermate dai metodi della costruzione tradizionale e dalla disponibilità di abbondante manodopera. Rifiutando lo stile regionalista, Fernando García Mercadal, Josep LLuis Sert e gli architetti del GATCPAC videro nell'emulazione dell'estetica e della tettonica del vernacolare (Ibiza in particolare) la possibilità di "mediterraneizzare" il moderno[12]. Nel 1939 l'appena fondato *Instituto Nacional de la Vivienda* (INV) emanò le *Ordenanzas de la Vivienda*, un

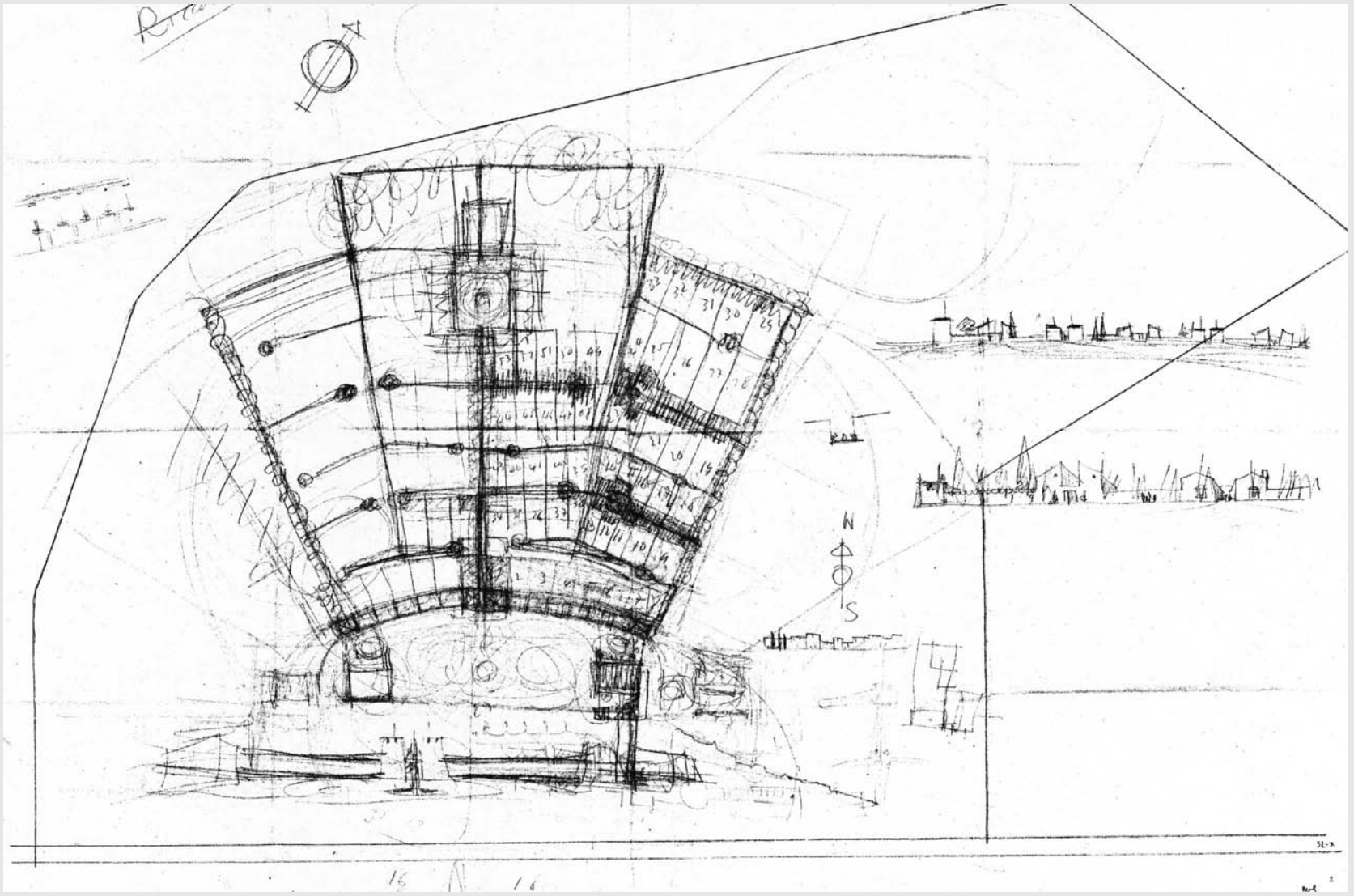


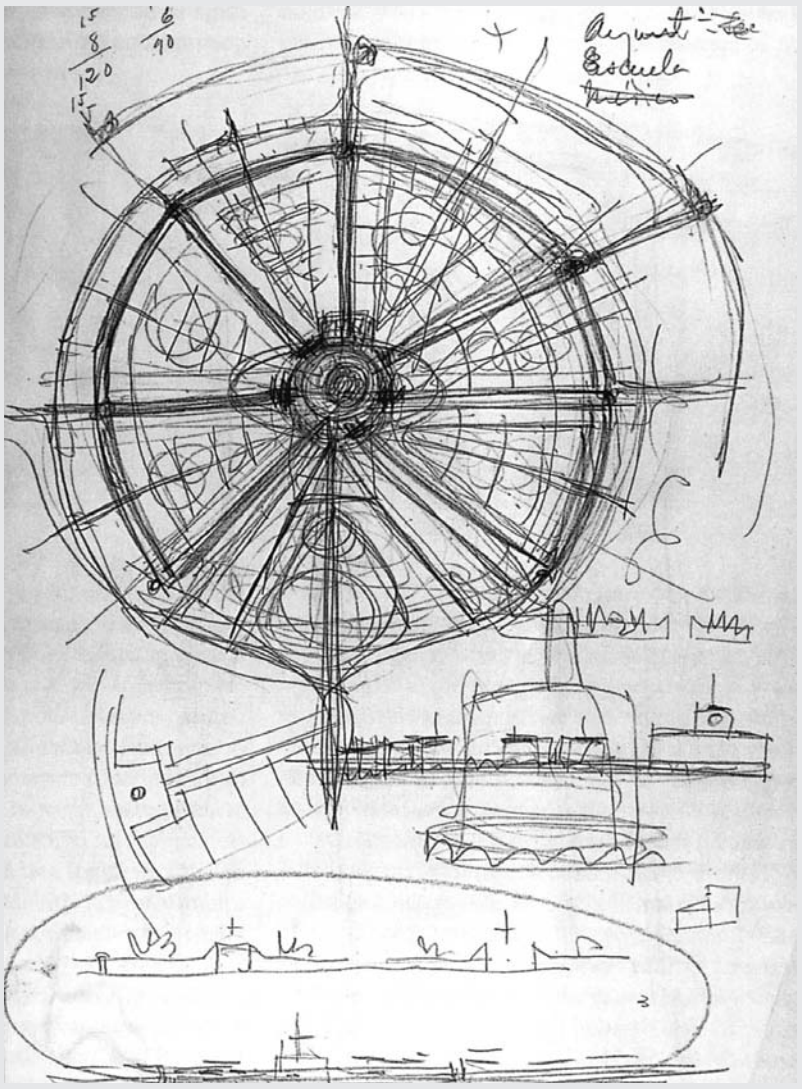




In alto:
José Luis Fernández Del Amo (INC). Case a Vegaviana (Cáceres), c. 1956.
Foto Joaquín del Palacio Kindel. Da *Fernández Del Amo: Arquitecturas 1942-1982* (Madrid: Ministerio de Cultura, 1983).

A fianco:
Alejandro de la Sota (INC). Schizzo prospettico di Gimenells (Lérida, 1944).
Da *Revista Nacional de Arquitectura*, nº83 (1948).





Ho corso attraverso il territorio spagnolo e ho imparato, in tutti i suoi angoli, ciò che un'architettura anonima potrebbe insegnarmi... Andando, di sorpresa in sorpresa, mi è stato insegnato a cogliere la misura e la funzione degli spazi che l'uomo ha costruito per proteggere la sua vita e il lavoro, e come egli ha organizzato un ambiente per la sua vita sociale. Così nacquero villaggi e piccole città che io ammiro e dalle quali ho tratto le leggi nascoste dell'organizzazione spontanea. (José Luis Fernández del Amo, "Del hacer de unos pueblos de colonización," *Palabra y Obra: Escritos Reunidos*, Madrid, COAM, 1995, p. 77).

In alto:
Alejandro de la Sota (INC). Pianta e schizzi per Esquivel (Sevilla, 1952). © Fundación Alejandro de la Sota.

A fianco:
Alejandro de la Sota (INC). Pianta concettuale e schizzi per Entrerríos (Mérida, 1952). © Fundación Alejandro de la Sota.

Pagina successiva:
Alejandro de la Sota (INC). Vista di un vicolo, Esquivel, presso Sevilla, c.1955. © Fundación Alejandro de la Sota.

insieme di regole basate sulla ricerca preguerra civile che stabiliva tutte le condizioni tecniche necessarie per la nuova unità lavorativa e la casa coloniale: il numero e la dimensione delle stanze, l'orientamento, i materiali privilegiati, i sistemi di ventilazione[13]. Di conseguenza, la tipologia all'interno dei progetti INC fu severamente regolamentata: per la prima generazione di città (1944-1952), la maschera "regionalista" richiamando le tipiche abitazioni della regione nasconderebbe il razionalismo tipologico. Allo stesso modo, tutti gli elementi costruttivi di base come finestre, ringhiere, balconi e arredi urbani, furono standardizzati. Considerata la quantità di nuove fondazioni, il limitato numero di tipi e la loro sistematica ripetizione all'interno delle città, la standardizzazione all'INC iniziò "come un processo naturale per arginare il quale, fu necessario raddoppiare gli sforzi degli architetti"[14]: come Alejandro de la Sota scrisse a proposito di Gimenells, era importante realizzare una varietà di forma urbana che "senza essere eccessivamente irregolare sarebbe stata sufficiente a evadere il rigido aspetto di una città strutturata su una griglia"[15].

La V Asamblea Nacional de Arquitectos del 1949 segnò una data germinale per l'architettura spagnola, che aprì un dibattito internazionale dopo dieci anni di relativo isolamento. Nelle loro lezioni in Spagna Alberto Sartoris e Gió Ponti sostennero una nuova architettura di "mediazione" la cui modernità rifletterebbe "il concetto funzionale e razionale dell'arte di costruire [...] vecchio quanto il mondo e nato sulle coste del Mediterraneo", così ricollegata ai dibattiti preguerra civile[16]. I progetti di Josep Antonio Coderch per Sitges degli anni quaranta, la nascita del *Grupo R* a Barcellona (1951), il Padiglione spagnolo per la IX Triennale di Milano (1951), tra gli altri, favorirono l'impulso e l'alibi culturale, non solo attraverso l'adozione di un vernacolo smontato in nome di una forma politicamente accettabile di modernità spagnola, ma generarono anche un sistema relazionale meno rigido tra gli edifici e il loro ambiente. Sebbene la referenza al Escorial era stato dominante nell'architettura franchista degli anni 40, molti architetti videro nel complesso dell'Alhambra a Granada (in particolare la planimetria organica e la relazione complessa con il paesaggio) un modello storico più idoneo alle condizioni moderne della Spagna degli anni 50. Così se pubblicò in 1953 il *Manifiesto de la Alhambra*[17].

Sul "fronte della colonizzazione", dai primi anni cinquanta e dalla fondazione dell'Esquivel in poi, una nuova generazione di città INC nacque dai disegni di Alejandro de la Sota, José Fernàndez del Amo, Miguel Herrero, Fernando Teràn e altri come Antonio Fernàndez de Alba. Per i giovani architetti, la ricerca di una forma urbana più astratta per accompagnare la modernizzazione del vernaculo fece in modo che la griglia e l'isolato urbano chiuso potessero abbandonare il loro carattere assoluto ed essere sostituiti da piante più organiche e relazioni più strette tra città e natura. I principi di composizione urbana provenienti da Camillo Sitte, che attribuivano un tradizionale senso di identità al primo gruppo di nuove città, rimasero dominanti, sebbene reinterpretati, nella definizione della nuova dialettica tra

In alto:
Alejandro de la Sota (INC). Plaza d'España e chiesa di Entrerríos (Mérida, 1956). © Fundación Alejandro de la Sota.

In alto a sinistra:
Alejandro de la Sota (INC). Negozi e case a schiera, Esquivel, c. 1955. © Fundación Alejandro de la Sota.

In alto a destra:
Vicolo in Entrerríos (Badajoz). Foto Jean-François Lejeune.

In basso a destra:
José Luis Fernández Del Amo (INC). Vista aerea di Vegaviana (Cáceres, 1954-58). © Istituto Nacional de Colonización.

tradizione e modernità[18]. Di conseguenza, de la Sota risultò come pioniere disegnando la cittadina di Esquivel (1952) come una simmetrica figura a forma di ventaglio, la cui apparente rigidità rifletteva "ciò che era nato tutto insieme su dì un pianeggiante terreno"[19]. Le *callejones* pedonali (vicoli), le sue strette strade veicolari, le sue piccole piazze: tutti gli spazi urbani erano tradizionali però, come scriveva Curtis, anch'essi "erano astratti per essere adattati al nuovo ordine e al nuovo paesaggio"[20]. Allo stesso modo, la chiesa e l'ingresso della città non definivano più il perimetro di una piazza, ma stavano liberamente in piedi come un corporeo e magari "surrealista" complesso di edifici separati nel parco di ingresso, di fronte alla curva facciata cittadina. José Luis Fernàndez del Amo sviluppò ulteriormente la visione di una moderna forma urbana in suo capolavoro Vegaviana (1954), seguito per una ventina di nuove fondazioni come Villalba de Calatrava (1955), Cañada de Agra (1962), e Miraelrio (1964)[21]. Pianificata come una colonia di trecentoquaranta case nella provincia di Cacéres, Vegaviana fu collocata nel mezzo di un paesaggio millenario di alberi di quercia. Consapevole che la campagna sarebbe scomparsa con il tempo a causa delle coltivazioni, Del Amo decise di conservare i boschetti di querce in tutta la città, come reliquie e anche monumenti naturali. Egli consentì al paesaggio di penetrare nell'intero organismo, e lo rese indispensabile per la libera definizione di strade e piazze. Gli isolati divennero raggruppamenti di case a patio attaccate, che potrebbero essere interpretate come oggetti a larga scala o frammenti urbani nel contesto urbano. La *plaza mayor* con la sua chiesa, il palazzo comunale ed i negozi erano ancora elementi caratterizzanti ma i loro confini furono quasi annullati in un informale e poetico connubio tra costruito e paesaggio. Collocata a meno di 90 chilometri a sud-ovest della malfamata regione Hurdes, ora parte del bacino sbarrato del fiume Alagón, Vegaviana fu lodata per Oscar Niemeyer come lavoro di "qualità urbana, plastica e sociale"[22], la cui "architettura deriva dall'uomo e serve al suo adempimento vitale"[23]. In contrasto con le città pontine, i cui edifici e spazi pubblici erano scenicamente e politicamente concepiti come oggetti di propaganda per essere fotografati e visitati, le trecento città spagnole furono costruite, quasi anonimamente, lungo piccole strade poco attraversate, molto lontane dallo sguardo dei ufficiali e turisti. Oltre al pragmatismo del programma e alla qualità senza tempo delle loro strade, spesso in queste città traspira un'atmosfera da sogno "surrealista". L'"esclusione" della chiesa fuori dell'abitato dell'Esquivel, la circolare chiesa in mattoni di Alejandro de la Sota in Entrerríos, la "centralità frantumata" di Villalba de Calatrava, le piazze aperte di Gévora, Hernán Cortès, o il cerchio delle case coloniche di Miraelrío sono tutti esempi nei quali, come afferma Antonio Pizza, "in luogo del centro, convenzionale polo del *pieno* [...] incontriamo l'esposizione spettacolare del *vuoto*"[24]. In *Professione: Reporter* (1975) fu Michelangelo Antonioni a catturare l'unico potere di questo "metafisico", o piuttosto "surrealista" vuoto, quando, Nicholson/Locke e la Ragazza, lasciando il Palacio Güell e sulla

Pagina precedente:
José Luis Fernández Del Amo (INC). Centro civico di Cañada de Agra (Albacete), c. 1962. Foto Joaquín del Palacio Kindel. Da *Fernández Del Amo: Arquitecturas 1942-1982* (Madrid: Ministerio de Cultura, 1983).

A fianco:
José Luis Fernández del Amo (INC). Vista aerea di Villalba de Calatrava (Ciudad Real), 1955. Da *Fernández Del Amo: Arquitecturas 1942-1982* (Madrid: Ministerio de Cultura, 1983).

In basso:
Alejandro de la Sota (INC). Strada pedonale, Esquivel. Foto Jean-François Lejeune.

loro strada per Almería, entrano in una città andalusa dell'INC, deserta e bruciata dal sole.

Kulturlandschaft e situazione attuale

La politica agraria del franchismo e il lavoro *dell'Instituto Nacional de Colonización*, sono stati bene studiati e sono oggi giustamente inclusi nella storia della Spagna del Novecento. Indubbiamente, gli insediamenti dell' INC sono stati soggetti ad una certa discriminazione da parte della critica, sia in termini del loro aspetto architettonico che del loro contenuto ideologico, ma, a partire dallo studio di Monclús y Oyón alla fine degli anni 80, la loro importanza è aumentata tra gli storici e gli architetti. Essi hanno dovuto riconoscere come questo fenomeno abbia rappresentato un catalizzatore per lo sviluppo dell'architettura moderna durante il periodo dell'autarchia post-bellica, così come furono un effettivo incubatore per alcuni dei migliori architetti della seconda metà del XX secolo, in particolare Alejandro de la Sota, Fernandéz del Amo ed Antonio Fernandéz Alba.

Inoltre, i "paesaggi coloniali" che furono opera della dittatura si sono ormai integrati nella società democratica e sono più vicini a quello che gli studiosi tedeschi hanno definito come *Kulturlandschaft*, o paesaggio culturale, che può essere definito come il successo umano della trasformazione in contesto con la natura per cui lo sviluppo della cultura è parallelo a quello della natura, mirante insieme verso un'intensificazione del mondo naturale attraverso gli interventi culturali dell'uomo[25]. Di conseguenza, è oggi possibile, invertire simbolicamente le finalità originarie degli insediamenti rurali, come le città del Plan Badájoz o del Bacino di Guadalquivir, e osservare lo sviluppo rurale come un luogo capace di evolvere attraverso strutture i cui obiettivi di armonia con lo sviluppo naturale e l'integrazione sociale dei suoi residenti lo rendono uno degli elementi regolatori maggiormante desiderabili per il XXI secolo.

In alto a sinistra:
Strada e torre della chiesa nella cittadina di Batán (Estremedura) . Foto: Jean-François Lejeune.

In alto a destra:
Victor d'Ors (INC). Strada e chiesa, La Barca de la Florida (Jérez de la Frontera), 1943. Foto: Jean-François Lejeune.

Note

1. Per *Tierra sin pan* (Terra senza pane) e le sue relazioni con la politica, si veda Jordana Mendelson, *Documenting Spain: Artists, Exhibition Culture, and the Modern Nation, 1929-1939*, University Park, Penn State University Press, 2005.
2. Si veda Javier Monclús and José Luis Oyon, *Políticas y técnicas en la ordenación del espacio rural*, Volume I of the *Historia y Evolución de la Colonización Agraria in España*, Madrid, MAP/MAPA/MOPU, 1988. Per il concorso di nuove città nella campagna andalusa: si veda *Arquitectura*, XVI, nº 10, 1934, pp. 267-298.
3. Sulla ricostruzione, si vedano *Arquitectura en Regiones Devastadas*, Madrid, MOPU, 1987; Carlos Sambricio, *Cuando se quiso resucitar la arquitectura*, Murcía, Colegio de Arquitectos, 1983.
4. "Muerte y reconstrucción de unos pueblos", *Reconstrucción* X, nº 8, 1949, p. 6.
5. Gabriel Ureña, *Arquitectura y urbanística civil y militar en el período de la Autarquía (1936-1945)*, Madrid, Istmo, 1979, p. 76.
6. Per lo studio globale delle città di fondazione, si veda Alfredo Villanueva Paredes e Jesús Leal Maldonado, *Historia y evolución de la Colonización agraria en España*, Vol. III, MAP, MAPA y MOPU, Madrid, 1990.
7. Sull'America spagnola, si veda Graziano Gasparini, "The Spanish-American Grid Plan, an Urban Bureaucratic Form", *The New City* I, 1991, pp. 6-17; Mario Sartor,

"La città latinoamericana tra antecedenti precolombiani, leggi di fondazione e tradizione", *Zodiac* 8, 1988, pp. 14-47. Sulle fondazioni del XVIII secolo, si veda una sintesi in José Tamés Alarcón, "Proceso urbanistico de nuestra colonización interior", *Revista Nacional de Arquitectura*, Novembre 1948, pp. 414-424.
8. Si vedano Alarcón, 1948 e Alarcón, "Actuaciones del Instituto Nacional de Colonización 1939-1970" , *Urbanismo*, COAM 3, 1988, pp. 4-18, in cui egli si riferisce direttamente a Sabaudia, Segezia e Nahalal, il villaggio kibbutz disegnato nel 1921 da Richard Kauffman.
9. "Concurso de anteproyectos para la construcción de poblados en las zonas regables del Guadalquivir y del Guadalmellato," *Arquitectura* XVI, nº 10, 1934, pp. 267-298.
10. Si veda José Tames Alarcón, *Proceso urbanistico,* p. 423.
11. Águeda A. Villa Díaz y Juan F. Ojeda Rivera, "Paisajes coloniales en el Bajo Guadalquivir. Origen, evolución y carácter patrimonial", *PH. Boletín del Instituto Anadaluz del Patrimonio Histórico* XIII, nº 52, 2005, pp. 43-55.
12. Antonio Pizza, "The Mediterranean: Creation and Development of a Myth", *J. LL. Sert and Mediterranean Culture*, a cura di Antonio Pizza e Josep Rovira, Barcelona, Colegio de Arquitectos de Cataluña, 1995, pp. 12-45; Carlos Sambricio, "La normalización de la arquitectura vernácula: un debate en la España de los veinte", *Revista de Occidente*, Dicembre 2000, pp. 21-44.
13. José Fonseca, direttore dell'Istituto nazionale dell'abitare, era un importante collegamento tra il periodo preguerra civile e la ricostruzione: si veda tra gli altri José Fonseca, "La vivienda rural en España: estudio técnico y jurídico para una actuación del Estado en la material", *Arquitectura* XVIII, nº 1, 1936: pp. 12-24; Manuel Calzada Pérez, "La vivienda rural en los pueblos de colonización", *PH. Boletín del Instituto Andaluz,* 2005, pp. 55-67.
14. Calzada Pérez, 2005, p. 61.
15. Alejandro de la Sota, "Vivienda agrupada. Pueblo de Gimenells", *Revista Nacional de Arquitectura*, Novembre 1948, pp. 439-441.
16. Antonio Pizza, "The Tradition and Universalism of a Domestic Project," *In Search of Home: Coderch 1940/1964,* Antonio Pizza & Josep Rovira, Barcelona, Colegio de Arquitectos de Cataluña, 2000, pp. 89-90.
17. Per il Manifiesto de la Alhambra (Chueca Goitia, Fisac et.al.), si veda *Arquitectura Española Contemporánea – Documentos, Escritos, Testimonios Inéditos*, a cura di Angel Urrutia Núñez, Madrid, COAM, 2002, pp. 356-375.
18. Sulla seconda generazione di città, si veda Pizza, "Die Dörfer Der Agrarkolonisation Im Spanien Francos", *Die Architektur, Die Tradition Und Der Ort: Regionalisme in der Europäischen Stadt*, a cura di Vittorio Magnago Lampugnani, Ludwigsburg, Wüstenrot Stiftung, 2000, pp. 464-93.
19. De la Sota, 1953, pp. 15-22 e "Pueblo para el Instituto de Colonización, 1952-1956, Esquivel, Sevilla", *AV: Monografias (Alejandro de la Sota)* 68, Nov.-Dic. 1997, pp. 38-45. Interessante il richiamo dell'Esquivel a una scala più piccola, nel progetto non realizzato di Ernst May per Siedlung Bornheimer Hang a Francoforte (1926).
20. William Curtis, "Dúas obras", *Grial* 109, 1991, p.17. Citato da Pedro de Llano, *Alejandro de la Sota: O nacemento dunha arquitectura*, Pontevedra, Deputación Provincial de Pontevedra, 1994, p. 41.
21. Si veda *Fernández Del Amo: Arquitecturas 1942-1982*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1983; José Luis Fernández del Amo, *Palabra y Obra. Escritos Reunidos*, Madrid, COAM, 1995; "Vegaviana: un poblado de colonización", *Revista Nacional de Arquitectura* 202 , 1958, pp. 1-14.
22. Citazione di Francisco Javier Saenz de Oiza, ristampato in *Fernandez Del Amo*, 1983 p. 46.
23. Oscar Niemeyer, catalogo del 1961, Biennale di São Paulo durante la quale Del Amo ricevette la medaglia d'oro, citato da José de Castro Arines, *Fernandez Del Amo,* 1983, p. 16.
24. Antonio Pizza, "Los lugares del habitar en los poblados de colonización" , *La habitación y la ciudad moderna: ruptures y continuidades. Actas del Primer Seminario DOCOMOMO Ibérico*, Zaragoza, Fundación Mies van der Rohe, 1998, pp. 137-143, citato da José Rivera Serrano in "Colonización: figuración, abstracción y vacio" , *PH. Boletín del Instituto Andaluz*, p. 80.
25. Si vedano John Czaplicka, "Cultural Landscape as Discursive Framework", *Kritische Berichte* 2, 2000, pp. 5-19; Hans-Jürgen Ruckert, *Die Kulturlandschaft Am Mittleren Guadiana; Junge Wandlungen Durch Den Plan Badajoz*. Bonn, Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, 1970.

In alto a sinistra:
Fernando Cavestany (INC). Passaggio alla piazza di Estella del Marqués (Jérez de la Frontiera, 1953). Foto Jean-François Lejeune.

In alto a destra:
Carlos Arniches Molto (INC). Chiesa di Gévora (Badajóz, 1954). Foto Jean-François Lejeune.

Pagina precedente:
Alejandro de La Sota (INC). Padiglione e chiesa di Esquivel (Sevilla) 1952.
Foto: Jean Francois Lejeune

In basso a sinistra:
Mosaico di azulejos nella facciata della chiesa di Villalba de Calatrava, M. Hernàndez Mompó, c.1955. *Da Fernandéz Del Amo: Arquitecturas 1942-1982* (Madrid: Ministerio de Cultura, 1983).

In basso a destra:
Sabaudia, Chiesa della SS. Annunziata, Ferruccio Ferrazzi, mosaico dell'Annunziata, tessere di vetro smaltato, 1934, dettaglio.
Foto: Cristiano Rosponi

In quarta di copertina in alto:
Alejandro de la Sota, Schizzo per le case di Esquivel. © Fundación Alejandro de la Sota.

In quarta di copertina in basso:
Tatò. *Sorvolando Sabaudia*, 1934. © Ministerio de l'Aeronautica, Roma.

Sono almeno 300 le città ricostruite o realizzate ex-novo in Spagna dopo la guerra civile ad opera della Dirección General de Las Regiones Devastadas e dall'Instituto Nacional de Colonizacion tra il 1940 e il 1969. Un immenso patrimonio architettonico ed urbanistico che merita oggi di essere riscoperto e valorizzato.
Un patrimonio che reca con sé la presunta aggravante di sommare una predilezione per l'uso di un linguaggio tradizionale e vernacolare all'iniziativa del regime franchista, che, a differenza di quanto è avvenuto per le città di Fondazione degli anni '30 in Italia, che hanno visto comunque un riconoscimento internazionale in virtù dell'adesione alle tendenze moderniste, ne ha determinato un vero e proprio oblio culturale.
Proprio le città dell'Agro Pontino (in particolare Sabaudia) sono i principali modelli di riferimento per questi borghi legati anch'essi, come nel caso dell'Italia, alla bonifica del territorio.
In trent'anni architetti e ingegneri idraulici lavorarono fianco a fianco per costruire, oltre alle città, canali di irrigazione, linee elettriche, campanili e torri, secondo una poetica rurale che ancora li contraddistingue nel sapiente uso della natura e delle tradizioni locali.
Alejandro de la Sota e José Fernández del Amo sono i principali protagonisti di quest'avventura spagnola che testimonia quanto distanti furono tra loro Spagna ed Italia nella scelta del linguaggio architettonico.
Questa pubblicazione mostra l'argomento attraverso la documentazione d'archivio e le fotografie dello stato attuale di alcuni dei più importanti centri di fondazione tra i quali: Esquivel, Vegaviana, Enterrìos, San Isìdro de Albatera, La Vereda.